

Paolo Pizzimento

Francesco Benozzo

Poesia, scienza e dissidenza. Interviste (2015-2020)

Bologna

Biblioteca Clueb

2020

ISBN 978-88-31365-15-4

Sfogliando questo volume, che raccoglie dodici interviste rilasciate negli ultimi cinque anni da Francesco Benozzo, notiamo anzitutto come siano state selezionate quelle in cui risuona, più chiara ma anche più intransigente, la voce di questo studioso, poeta e musicista, per il quale la scienza e l'arte non possono che essere atti di cosciente ribellione, pratiche libertarie, azioni concrete di dissidenza.

In queste pagine, Benozzo esprime ripetutamente e senza alcuna *ambage* la propria natura di poeta epico lontano dagli orientamenti più vieti della letteratura contemporanea, la propria epistemologia di filologo e studioso (pensiamo al paradigma della Continuità Paleolitica), il proprio credo di anarchico. Poesia, scienza e dissidenza, intimamente legate, lo portano ad esplicite prese di posizione, a un tangibile dissenso contro ogni autorità, a un affilato *j'accuse* contro tutti gli «agenti dell'Impero». Ne emerge, con le parole di un prefatore d'eccezione quale Franco Cardini, un vero «manifesto antidogmatico» (p. 13) che, ben oltre i singoli casi trattati, può suggerire un metodo utile allo studioso di materie umanistiche ma può anche indicare al lettore più occasionale una direzione. È già un'indicazione di metodo la provocatoria dichiarazione con cui si apre la prima intervista: «La filologia non può che essere un'indisciplina» (p. 17). Benozzo guarda criticamente l'indebito innalzamento a potere oscurantista di quella stessa scienza che, alla nascita, si era presa la libertà – ma anche la responsabilità – di approcciarsi ai testi sacri come a semplici testi. Ora, paradossalmente, «la “scienza del testo” ha la pretesa di possedere la verità ultima sul testo, anche se camuffa questa sua presunzione parlando falsamente di se stessa come di umile arte del restauro e dei suoi prodotti come di “ipotesi di lavoro” aperte. La verità è che, a differenza della stessa Chiesa contro la quale ha rivendicato il diritto di leggere i testi sacri proprio in quanto testi, la filologia è rimasta in una fase preconciliare» (p. 19). Contro questo irrigidimento della disciplina, Benozzo rivendica invece il ruolo della filologia nell'incontro con l'altro, la sua centralità ermeneutica nell'emozione dell'incontro col testo. E addita quanti invece, svolgendo la professione dei filologi, guardano ai manoscritti senza altro interesse che non quello classificatorio, volto peraltro a un'astratta – quando non proprio artefatta – e ipotetica ricostruzione di una *facies* testuale originale. L'ossessione ricostruttiva è indicata da Benozzo come la patologica conseguenza di un pericoloso preconcetto: «che la tradizione sia semplicemente una corruzione di ciò che è originale, un suo deterioramento» (p. 20). Al contrario, l'unica forma originaria di un testo è proprio la sua tradizione; la filologia, dunque, è – dovrebbe essere – «un apprendistato a sentirsi parte attiva della tradizione che si tradiziona» (p. 25 ss.). Particolarmente degno di nota appare questo approccio, che, liberandosi dalle secche di una vieta considerazione del testo letterario come realtà conchiusa e completamente disponibile all'indagine, assume un punto di vista precisamente performativo proclamando una radicale libertà interpretativa in virtù della quale la tradizione partecipa alla costruzione del senso dell'opera, la rinnova e si rinnova con essa, dice per suo tramite l'essenziale sulla condizione dell'uomo in ogni tempo. Non per caso, infatti, Benozzo si dichiara «convinto che la filologia debba essere un'attività essenzialmente performativa» (p. 30).

Una filologia anarchica, dunque, che, da un lato, affonda nel terreno vivo della tradizione radici profonde che non gelano e, dall'altro, abbandona i *simulacra* pretenziosi dell'esattezza scientifica e

della ricostruzione asettica per farsi «cartografia possibile della tradizione stessa» (p. 38). Ma anche un'anarchia filologica, che potrebbe intendersi come rinnovata consapevolezza dell'individuo – con le proprie caratteristiche irripetibili di interprete singolo, unico, peculiare – di farsi storia.

Benozzo, è chiaro, parla da filologo e da poeta, osserva fatti e processi da una prospettiva in cui la filologia e la poesia coincidono, coniugando la comprensione di diacronie di lunghissimo corso e l'intelligenza della realtà più immediata.

Il volume dedica ampio spazio ad interviste dedicate all'attività poetica che Benozzo ha sempre praticato come «una forma di contatto e di frequentazione con i grandi poeti del passato» (p. 45) ma anche come una forma di lotta. Nella sua poesia – pensiamo a *Onirico Geologico*, a *Felci in rivolta* o al recentissimo *Máelvarstal* – risuona una voce antichissima, spesso accompagnata dalle note d'arpa, immancabile compagna della vocazione performativa di Benozzo. Una voce antichissima che, nondimeno, interpella il tempo presente con un'urgenza ed una forza tali da metterlo con le spalle al muro. La poesia non può che essere violenta, irruenta, rivoluzionaria, non può che essere il «luogo inconfondibile e dell'inconfondibile» (p. 63). Ed è anche il canto di «un cordoglio senza barriere, che è la commiserazione dell'uomo nella sua fatua esistenza tra le vite maestose della terra» (p. 58). Può ancor oggi, in una società tecnologicamente avanzata e disincantata come la nostra, assolvere a una funzione mitopoietica? Senz'altro sì, risponde Benozzo: «È [...] adesso, e in futuro lo sarà ancora di più, quando si sarà spezzato per sempre il sia pur flebile legame di continuità con i mondi, i volti e i luoghi pre-postmoderni di cui ancora abbiamo memoria, che la poesia può e potrà esercitare la propria funzione archetipica di produrre immaginario attraverso la mitopoiesi. Da quando siamo comparsi sul pianeta, non c'è mai stato più bisogno di quanto ce ne sia oggi, dell'*homo poeta*, della nominazione poetica del mondo» (p. 107). Questa istanza radicalmente primigenia di produzione dell'immaginario e di nominazione del mondo può essere forse assunta a *principium individuationis* del pensiero di Benozzo; che, dal canto suo, non si fa illusioni, non prospetta miraggi consolatori. Scettico verso le possibilità dello Stato e dell'Università, diffidente verso i gruppi organizzati e i movimenti di resistenza culturale, egli individua l'unica speranza proprio nei gesti individuali, nella coscienza individuale: «l'unica speranza che vedo io – ci dice – è nella testimonianza poetica di se stessi, nel fatto di vivere poeticamente la propria, di speranza» (p. 53). E da questa specola lancia sguardi appuntiti sulla musica tradizionale, sui canti della Grande Guerra, persino su David Bowie – «un generatore di mondi, un demiurgo eterogeneo che non cessa di trasformarsi» (p. 85) –.

Seguono, nel volume, alcune interviste rilasciate per commentare le candidature al Nobel del 2015 – dallo stesso Benozzo definita una candidatura di protesta – e del 2016, occasione in cui una giuria di lettori internazionali aveva decretato Benozzo come vincitore del premio che poi sarebbe stato conferito a Bob Dylan. Nomine che hanno suscitato nell'autore sorpresa ma anche turbamento, una disincantata speranza ma anche un'acuta consapevolezza di come esse significassero, più che un onore, il contrassegno di una deriva – tipica del contemporaneo – da ciò che è profondo, di un'ossessione classificatoria e combinatoria. Con dei risultati che non possono che approdare, quale che ne sia l'esito, a «qualcosa di irrealmente oltre che di inutile» (p. 43).

Nell'ultima parte del volume sono accolte le interviste in cui Benozzo si confronta con alcuni aspetti particolarmente critici della contemporaneità. Guardando al tempo presente, egli parla di un Quarto Umanesimo chiamato a confrontarsi la molteplicità delle tradizioni che convivono in un mondo diventato al contempo sconfinato ma anche vertiginosamente rimpicciolito e nel quale ogni prospettiva mostra tutta la propria parzialità e l'incapacità nell'affrontare i contrasti tra le forze centripete, rassicuranti, della multimedialità e quelle centrifughe, inquietanti, del multiculturalismo. Un nuovo umanesimo che, peraltro, è continuamente chiamato a fare i conti con gli strumenti e le acquisizioni provenienti da discipline quali le neuroscienze e le scienze cognitive, la biologia, l'etologia, la psicologia, l'antropologia, la sociologia dell'immaginario e gli studi culturali; ambiti attraverso i quali studiosi di notevole spessore – pensiamo, ad esempio, a Brian Boyd e Jonathan

Gottschall – hanno definito un orizzonte di studio che descrive opportunamente la narrazione come la tendenza a vocazione essenzialmente performativa che contraddistingue la specie umana. E Benozzo guarda proprio alle «grandi narrazioni» che prosperano nel nostro tempo – e ciò, diciamo noi per inciso, a dispetto di tanta, troppa *vulgata* sul postmoderno come crisi delle grandi narrazioni, mentre pare che alle vecchie se ne siano semplicemente sostituite di nuove. Le prime due interviste, rilasciate nel pieno del *lockdown* per l'emergenza sanitaria, si distinguono per i toni di accesa polemica sulla pandemia in corso. Ancora una volta, Benozzo assume una posizione esplicita, radicale, certamente in controtendenza. E si scaglia polemicamente contro un'informazione a compartimenti stagni, con canali assolutamente obbligatori e canali ineluttabilmente preclusi. L'autore non ha paura di usare termini forti come strage di stato, finta pandemia e lobotomizzazione degli individui. Non che egli neghi la gravità della situazione, tutt'altro; è piuttosto che individua il vero problema nell'incapacità della politica di farvi fronte, nella tragica insufficienza di un comparto sanitario messo in ginocchio da decenni di tagli e, soprattutto, nella grande narrazione imposta che alimenta il terrore generale. In questo quadro desolante non ci sono voci fuori dal coro, tutte risuonano allineate nel sostenere l'unica narrazione, secondo le strategie elencate, ad esempio, da Noam Chomsky per ottenere la manipolazione delle masse. Le stesse misure emergenziali rispondono a una visione della realtà, più che scientifica, scientocentrica – Benozzo parla di «una scienza da reti unificate che ritiene (o meglio finge) di essere portatrice dell'unica verità» (p. 112) – complice anche la comoda *suspension of disbelief* messa in atto tanto dai vertici della politica e della sanità quanto dalla popolazione «per diventare parte della grande narrazione imposta» (p. 124 ss.). Le conclusioni non possono che essere critiche: «Lo scopo di questi provvedimenti snervanti e per lo più demenziali, la cui attuazione è controllata dalle forze armate e di polizia, è quello di abituarci ad accettare delle regole rigide e disumane in nome di qualcosa che in realtà non ha niente a che vedere con la salute, o che, se volessimo essere anche più precisi, ha a che vedere con conseguenze che alla fine hanno minato, minano e mineranno la salute stessa» (p. 122). Si può concordare o meno con le parole di Benozzo: questo starà al lettore.

Un ultimo affondo prende di mira l'ossessione generale del cambiamento climatico, che Benozzo definisce «il morbo del pensiero antropoceno» e «l'apoteosi contemporanea dell'ingreggimento seriale» (p. 127). Anche in questo caso, l'autore non nega certo il fenomeno in atto, semmai punta il dito contro la grande narrazione che se ne fa e guarda criticamente ai tanti – troppi? – intellettuali che hanno assunto posizioni più roboanti che consapevoli sul macro-tema ecologista e, in particolare, ai poeti compiaciutamente *engagés* che hanno dato vita a piattaforme, creato manifesti di *ecopoetry* e promosso esperimenti di *collective writing* tutti approntati a un «meccanismo di auto-flagellazione/espiazione/redenzione» (p. 129). Questi stessi poeti, poi, «snocciolano con i propri mezzi e le proprie strategie quello che già tutti ripetono da un po' di tempo, in diverse lingue ma con gli stessi slogan e facendo appello agli stessi due-tre sillogismi sull'uomo cattivo che ha rovinato il mondo» (p. 130). Benozzo, da poeta e studioso, guarda alla questione dalla sua specola: secondo lui, i poeti sono venuti meno al fondamentale istinto a non irreggimentarsi per riciclarsi all'interno di un grande «progetto [...] “antropoceno”» (p. 131) sbandierato come epocale e irrinunciabile. Né si può parlare di una letteratura impegnata in un necessario tentativo di farsi interprete di una realtà radicalmente mutata: «È dal Neolitico che la realtà è radicalmente mutata. Oggi osserviamo l'accelerazione del mutamento, che qualcuno dipinge come apocalittico. E i poeti cosa fanno? Si immergono in questo scenario riciclandosi» (p. 131).

Il Nostro individua il paradosso di un'arte che decide di allinearsi a un pensiero ossessivo dominante, facendosene fagocitare. Ma l'ossessione del radicarsi alla realtà, dell'impegno, della resistenza culturale, non è che un tranello dell'ingranaggio mediatico al quale i poeti non sono stati capaci di sottrarsi. «Solo il peggiore dei poeti potrà provare nostalgia per i ghiacciai. Solo il peggiore dei poeti si metterà in gioco con la missione di donare immagini al mondo in sfacelo. Il poeta epico degli elementi dirà soltanto che i ghiacciai furono possenti. Lo avrebbe detto già

ottocento anni fa. E niente è cambiato rispetto all'orizzonte di tempo in cui dimora e dovrebbe dimorare la poesia. Il poeta è lontano dal chiacchiericcio antropocentrico. Il disastro è a monte della sua scelta di poeta. Chi è un poeta lo è fondamentalmente perché dà il disastro per acquisito, e perché un qualche pomeriggio, poco più che bambino, ha intuito senza che qualcuno glielo spiegasse che *Homo Sapiens* è distruzione fin dalla sua deriva neolitica» (p. 134).

Contro i facili slogan della resistenza culturale si erge la poesia, che non ha bisogno di cornici o di militanze, che non può trasformarsi in prontuario o allinearsi a un pensiero di branco.

Il «manifesto antidogmatico» di Francesco Benozzo ci interessa, come studiosi, come uomini e donne di pensiero in un mondo sempre più autoritario e chiuso alla bellezza, alla tradizione, alla verità, sempre più pronò alla trasformazione delle narrazioni in dogmi. Tornano in mente, come un'eco dal passato, le parole del Chesterton di *Heretics*: «Swords will be drawn to prove that leaves are green in summer». Ecco: questo volume è una spada levata; non per militanza politica, non per velleità ideologica, ma per la semplice e pura affermazione di un'evidenza.